

5 GIUGNO 1980

L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
L'ECO DELLA STAMPA - MILANO

GIORGIO GABER TORNA SULLE SCENE MILANESI

Storia del signor «non so»



Nostro servizio particolare

MILANO, 4 giugno

Nel cono di luce del riflettore, dietro l'asta del microfono, Gaber tace in attesa che si spengano gli applausi. Ma quale Gaber è di scena al teatro Lirico? Non lo studente in ragioneria Giorgio Gaberscik, nato a Milano il 25 gennaio 1939 da famiglia della piccola borghesia veneta, chitarrista diciassettenne dei «Rocky mountains», uno dei primi complessi nostrani che affrontò il «dixieland» del dopoguerra; non la matricola universitaria di scienze politiche che al «Santa Tecla» cull del jazz milanese, impugnò una sera il microfono per sostituire Wanna Ibbas, la «vedette» indisposta; non il cantante di «Ciao ti dirò», cittadino spaesato nell'Italia degli «urlatori»; non il «re del rock and roll italiano», secondo l'esagerata valutazione di una importante rivista europea degli anni 60; non l'autore della delicata «Genevieve» e di «Non arrossire», la canzone scritta in collaborazione con Maria Monti che fu per una lunga stagione sulla bocca di tutti, giovani e non giovani; non il compagno di Enzo Jannacci nel duo vocale «I pirati», i cui motivi più noti furono «24 ore» e «Birra»; non il cantautore eccentrico di «Benzina e cerini», con la quale si presentò per la prima volta a Sanremo riscuotendo scarsi applausi; non il capostipite dei «capelloni» di casa nostra che esplose personaggio con «La ballata del Cerutti» aprendo la serie delle sue canzoni ispirate alla cronaca delle periferie metropolitane e del suo sottoproletariato; non l'arguto censore di coloro che della protesta avevano fatto un comodo modo di campare, non di sentire («E allora dai!»); non il compositore-cantante di «A pizza», classificata seconda al festival della canzone napoletana nel 1966; non il simpatico presentatore di «Canzoniere minimo», «Questo e quello», «Le nostre serate», «Diamoci del tu», «Giochiamo agli anni 30», e di tante altre trasmissioni televisive; non infine il «supporter» di un famoso spettacolo itinerante di Mina al quale tutti ac-

correvano per sentire la voce di lei e uscivano parlando di lui.

Nella retrospettiva del «Lirico» è di scena il Gaber che da dieci anni svolge ed approfondisce un discorso musicale anticonformista iniziato col recital «Il signor G» e continuato, anno dopo anno, con altri quattro show di successo.

Il nuovo Gaber, cantautore, attore e mimo, nasce nel 1970, l'anno della calata in Italia dei «Rolling stones» e dell'apparizione sui nostri schermi di «Woodstock», il film di Michael Wadleigh dedicato al colossale «happening» musicale nei pressi di Nuova York al quale convennero quasi mezzo milione di giovani da ogni parte degli USA. Il «Piccolo» gli ha commissionato uno spettacolo teatrale e l'artista milanese esordisce in autunno con «Il signor G», testi e musiche sue, regia di Giuseppe Recchia, direzione musicale di Giovanni Casellato.

Il «Signor G» è un cantante che gli somiglia e Gaber lo dice in apertura dello spettacolo: «Se potessi cantare davvero - canterei veramente per tutti - canterei le gioie e i lutti - e il mio canto sarebbe sincero - ma se canto così io non piaccio - devo fare per forza il pagliaccio». Ma la storia ha un suo filo conduttore logico, una sua cronologia. C'è la canzone «Nascita» e quella de «La morte», e tra i due motivi dallo stesso tema musicale, la vita di G, personaggio pieno di contraddizioni e di affanni. Nel '70 il giro dello show è soltanto regionale e dura quattro mesi. L'anno successivo, la tournée di «Storie vecchie e nuove del signor G» tocca diverse città italiane facendo registrare centoquarantacinque repliche.

Oltre duecento le repliche del terzo spettacolo di Gaber, «Dialogo fra un impegnato e un non so», in cui l'autore fa il punto della sua esperienza triennale, compiendo un salto di qualità. Non si racconta più addosso certi problemi scottanti del vivere quotidiano, ma li verifica dall'esterno per mezzo di due personaggi, il suo «io» reale ed un «io» registrato. Il primo è l'impegnato in senso classico della parola, un uomo senza dubbi, con la verità in saccoccia, fiero delle proprie scelte; l'altro il «non so», è l'intellettuale borghese introverso, abbarbicato ai ricordi dell'infanzia e ai suoi traumi.

Unico e personalissimo, il discorso dell'artista milanese nell'ambito dello spettacolo italiano prosegue in «Far finta di essere sani» del 1973, anno in cui compare in qualità di collaboratore ai testi il viareggino Sandro Lupatini, delicato pittore di marine e artefice dei più bei carri del famoso carnevale della Versilia; continua nel '74 e '76, rispettivamente con «Anche per oggi non si vola» e «Libertà obbligatoria»; si conclude nel '78 con «Polli di allevamento».

A due anni di distanza, «il filosofo ignorante», il «vate dei cani sciolti», l'anarchico Gaber porta ora alla ribalta una sintesi del suo teatro. Immerso in una scena blu notte ravvivata da sciolte luci colorate, lo stelo del microfono davanti e una sedia accanto, l'attore dal profilo rapace mima, recita, canta e grida a squarciagola per due ore filate, più volte trascinando il pubblico all'entusiasmo. Segno che le sue confessioni a cuore aperto, le esperienze di vita vissuta, i dolorosi disinganni amorosi e politici, le angosce della quotidianità, gli amari ricordi, le rese senza condizioni, gli ironici conflitti generazionali, le sarcastiche esortazioni a una salvezza che appare sempre più improbabile sono ancora di viva attualità.

Così il «signor G» continua a prendere in giro i vari conformismi e anticonformismi di massa tuttora imperanti; il dialogo fra un «impegnato» ed un «non so» si conclude ancora una volta con l'attesa di un terzo personaggio che racchiuda in sé le contraddizioni dialettiche dei primi due: far finta di niente, in questa nostra vita tribolata, significa trovare una illusione che ci renda l'esistenza sopportabile; anche per oggi non si vola perché ciascuno di noi ha il proprio pesante fardello di preoccupazioni che lo trattiene a terra, mentre dovremmo inventare una nostra personale leggerezza per librarci a mezz'aria; libertà obbligatoria suona come il de profundis per i reduci di tante battaglie di idee; polli di allevamento, infine, siamo noi, ai quali l'apocalittico Gaber profetizza «un bel senso di morte, uno strano dlin dlan» che ci faccia scoppiare il cuore. E tutti ad applaudire con rabbia.

ALBERTO MORSANIGA

5 GIUGNO 1980

L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
DELLA STAMPA - MILANO
L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
DELLA STAMPA - MILANO
L'ECO DELLA STAMPA - MILANO

GIORGIO GABER TORNA SULLE SCENE MILANESI

Storia del signor «non so»



Nostro servizio particolare

MILANO, 4 giugno

Nel cono di luce del riflettore, dietro l'asta del microfono, Gaber tace in attesa che si spengano gli applausi. Ma quale Gaber è di scena al teatro Lirico? Non lo studente in ragioneria Giorgio Gaberscik, nato a Milano il 25 gennaio 1939 da famiglia della piccola borghesia veneta, chitarrista diciassettenne dei «Rocky mountains», uno dei primi com-plessi nostrani che affrontò il «dixieland» del dopoguerra; non la matricola universitaria di scienze politiche che al «Santa Tecla» cullò del jazz milanese, impugnò una sera il microfono per sostituire Wanda Ibbi, la «vedette» indisposta; non il cantante di «Ciao ti dirò», cittadino spaesato nell'Italia degli «urlatori»; non il «re del rock and roll italiano», secondo l'esagerata valutazione di una importante rivista europea degli anni 60; non l'autore della delicata «Genevieve» e di «Non arrossire», la canzone scritta in collaborazione con Maria Monti che fu per una lunga stagione sulla bocca di tutti, giovani e non giovani; non il compagno di Enzo Jannacci nel duo vocale «I pirati», i cui motivi più noti furono «24 ore» e «Birra»; non il cantautore eccentrico di «Benzina e cerini», con la quale si presentò per la prima volta a Sanremo riscuotendo scarsi applausi; non il capostipite dei «capelloni» di casa nostra che esplose personaggio con «La ballata del Ceruti» aprendo la serie delle sue canzoni ispirate alla cronaca delle periferie metropolitane e del suo sottoproletariato; non l'arguto censore di coloro che della protesta avevano fatto un comodo modo di campare, non di sentire («E allora dail!»); non il compositore-cantante di «A pizza», classificata seconda al festival della canzone napoletana nel 1966; non il simpatico presentatore di «Canzoniere minimo», «Questo e quello», «Le nostre serate», «Diamoci del tu», «Giochiamo agli anni 30», e di tante altre trasmissioni televisive; non infine il «supporter» di un famoso spettacolo itinerante di Mina al quale tutti ac-

correvano per sentire la voce di lei e uscivano parlando di lui.

Nella retrospettiva del «Lirico» è di scena il Gaber che da dieci anni svolge ed approfondisce un discorso musicale anticonformista iniziato col recital «Il signor G» e continuato, anno dopo anno, con altri quattro show di successo.

Il nuovo Gaber, cantautore, attore e mimo, nasce nel 1970, l'anno della calata in Italia dei «Rolling stones» e dell'apparizione sui nostri schermi di «Woodstock», il film di Michael Wadleigh dedicato al colossale «happening» musicale nei pressi di Nuova York al quale convennero quasi mezzo milione di giovani da ogni parte degli USA. Il «Piccolo» gli ha commissionato uno spettacolo teatrale e l'artista milanese esordisce in autunno con «Il signor G», testi e musiche sue, regia di Giuseppe Recchia, direzione musicale di Giovanni Casellato.

Il «Signor G» è un cantante che gli somiglia e Gaber lo dice in apertura dello spettacolo: «Se potessi cantare davvero - canterei veramente per tutti - canterei le gioie e i lutti - e il mio canto sarebbe sincero - ma se canto così io non piaccio - devo fare per forza il pagliaccio». Ma la storia ha un suo filo conduttore logico, una sua cronologia. C'è la canzone «Nascita» e quella de «La morte», e tra i due motivi dallo stesso tema musicale, la vita di G, personaggio pieno di contraddizioni e di affanni. Nel '70 il giro dello show è soltanto regionale e dura quattro mesi. L'anno successivo, la tournée di «Storie vecchie e nuove del signor G» tocca diverse città italiane facendo registrare centoquarantacinque repliche.

Oltre duecento le repliche del terzo spettacolo di Gaber, «Dialogo fra un impegnato e un non so», in cui l'autore fa il punto della sua esperienza triennale, compiendo un salto di qualità. Non si racconta più addosso certi problemi scottanti del vivere quotidiano, ma li verifica dall'esterno per mezzo di due personaggi, il suo «io» reale ed un «io» registrato. Il primo è l'impegnato in senso classico della parola, un uomo senza dubbi, con la verità in saccoccia, fiero delle proprie scelte; l'altro il «non so», è l'intellettuale borghese introverso, abbarbicato ai ricordi dell'infanzia e ai suoi traumi.

Unico e personalissimo, il discorso dell'artista milanese nell'ambito dello spettacolo italiano prosegue in «Far finta di essere sani» del 1973, anno in cui compare in qualità di collaboratore ai testi il viareggino Sandro Lupatini, delicato pittore di marine e artefice dei più bei carri del famoso carnevale della Versilia; continua nel '74 e '76, rispettivamente con «Anche per oggi non si vola» e «Libertà obbligatoria»; si conclude nel '78 con «Polli di allevamento».

A due anni di distanza, «il filosofo ignorante», il «vate dei cani sciolti», «l'anarchico» Gaber porta ora alla ribalta una sintesi del suo teatro. Immerso in una scena blu notte ravvivata da sciolte luci colorate, lo stelo del microfono davanti e una sedia accanto, l'attore dal profilo rapace mima, recita, canta e grida a squarciagola per due ore filate, più volte trascinando il pubblico all'entusiasmo. Segno che le sue confessioni a cuore aperto, le esperienze di vita vissuta, i dolorosi disinganni amorosi e politici, le angosce della quotidianità, gli amari ricordi, le rese senza condizioni, gli ironici conflitti generazionali, le sarcastiche esortazioni a una salvezza che appare sempre più improbabile sono ancora di viva attualità.

Così il «signor G» continua a prendere in giro i vari conformismi e anticonformismi di massa tuttora imperanti; il dialogo fra un «impegnato» ed un «non so» si conclude ancora una volta con l'attesa di un terzo personaggio che racchiuda in sé le contraddizioni dialettiche dei primi due; far finta di niente, in questa nostra vita tribolata, significa trovare una illusione che ci renda l'esistenza sopportabile; anche per oggi non si vola perché ciascuno di noi ha il proprio pesante fardello di preoccupazioni che lo trattiene a terra, mentre dovremmo inventare una nostra personale leggerezza per librarci a mezz'aria; libertà obbligatoria suona come il de profundis per i reduci di tante battaglie di idee; polli di allevamento, infine, siamo noi, ai quali l'apocalittico Gaber profetizza «un bel senso di morte, uno strano dlin dlan» che ci faccia scoppiare il cuore. E tutti ad applaudire con rabbia.

ALBERTO MORSANIGA